

IL CUORE DENTRO QUEL PANE

- Ritrovo nel testo evangelico di Luca proposto oggi quella parola di Gesù che uno dei nuovi sacerdoti, ordinati pochi giorni fa ma che ho incontrato nella sua fanciullezza, ha scelto come motto ispiratore del ministero che sta iniziando: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37). Questa frase del Maestro, inattesa per i discepoli, può essere intesa e compresa sia nello spirito del servizio, della distribuzione dei pani e dei pesci, del riempimento delle brocche di acqua zampillante o di vino buono ma anche e soprattutto come un consegnare se stessi, come Gesù e non come un servo, per essere “mangiato” dalla gente con la quale spezziamo ogni giorno il pane e la vita. Quelle parole che il sacerdote pronuncia nel cuore della celebrazione, durante la preghiera eucaristica, hanno valore per lui ma anche per tutti noi presenti: “Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi”. Il rischio che corriamo è, purtroppo, di abituarci a tutto, anche ad udire e a sapere parole decisive per la vita senza considerarne il peso specifico. Abbiamo ridotto un dono straordinario, il “segno” per eccellenza, l’Eucaristia, ad una devozione a nostro favore, che ci difende e protegge, che ci fa sentire in sintonia con il Signore, mentre ci è data per diventare a nostra volta pane vivente per sostenere la vita di tanti. Gesù quando nacque fu posto, certo non per caso, in una mangiatoia, e alla fine si consegnò volontariamente come pane per continuare la sua offerta senza condizioni “fino alla fine del mondo”.
- Il contesto del brano evangelico sottolinea la diversa mentalità tra Gesù e i discepoli: i Dodici sembrano incuranti della folla, esortando Gesù a lasciarli andare affinché provvedano a se stessi, mentre il Signore desidera aggiungere alle parole di vita donate in precedenza un sigillo che le confermi. Dopo aver annunciato il Regno, ossia la benevolenza e la vicinanza di Dio, e dopo aver guarito “quanti avevano bisogno di cure”, Egli manifesta a tutti attenzione e stima oltre ogni aspettativa e lo fa con grande gentilezza, come l’evangelista – che raccoglie racconti, non essendo presente al fatto – fa risaltare nel racconto. Infatti dice: “Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa”, desiderando per quello che era possibile mettere ciascuno a proprio agio e non solo sanare una necessità. I discepoli diventano così i servitori di una cena imprevedibile, ma soprattutto coloro che imparano una caratteristica essenziale di Gesù: “prendere a cuore” anziché “rimandare a mani vuote”. Comprendiamo così ancora meglio il valore dell’affermazione posta al centro della nostra meditazione: non si tratta di dare qualcosa ma prima di tutto di dedicarsi, di misurare se stessi per la cura necessaria. “Voi stessi, come me – sembra dire Gesù – sarete pane, vino, acqua ... per chi avrà fame e sete di giustizia, di verità, di vita”. Siamo sale che dà sapore e lievito che fa crescere l’umano che è presente in tutti, tanto in chi dà quanto in chi riceve. L’Eucaristia si prolunga e in un certo senso continua in ognuno di noi in modo singolare mentre l’assemblea si scioglie.
- Prendendo in considerazione la Tradizione qualcuno annota: *“Una restrizione è avvenuta quando dell’Eucaristia si è fatta una ‘cosa da ricevere’. Così si era cancellata la cena. L’Eucaristia oggi ritorna ad essere una cena. Quando Gesù disse: Fate questo in memoria di me, intendeva dire: Fate una cena. E venendo meno l’immagine della cena, avveniva un’altra restrizione: ognuno andava a prendere il suo pezzo di Pane, come un’elemosina, e poi andava a mangiarselo per conto suo. Strana cena dove, tanto più ti sentivi devoto, quanto più cancellavi la presenza degli altri. Gli altri disturbavano. Ve la immaginate una cena, un pranzo, dove nessuno alza gli occhi verso gli altri?”* (Walter Magni, *A passi di danza*). Di fraintendimenti e di stravolgimenti simili ne sono avvenuti molti, come comprendiamo anche dal brano di san Paolo (Epistola), ma la Parola che convoca all’Eucaristia costituisce e fa vivere in rendimento di grazie la Chiesa.

C’è un solo modo per conoscere Dio, un uomo, un paese, una ferita: fermarsi, inginocchiarsi e guardare da vicino. Guardare a centimetri di viso, di occhi, di voce, come bambini, e ascoltare come innamorati.

(Ermes Ronchi)